



Nicholas Blake

IL CASO
DELL'ABOMINEVOLE
PUPAZZO DI NEVE

ROMANZO

 GIUNTI



Nicholas Blake

Il caso
dell'abominevole
pupazzo di neve

Traduzione di
Roberto Serrai

 GIUNTI

Titolo originale:
The case of the abominable snowman
Copyright © C. Day-Lewis, 1941

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da
© artdee2554 / Shutterstock
© Yusak_P / Shutterstock

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809906860

Prima edizione digitale: ottobre 2020



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

1

«*Oh, fossi un re pupazzo, fatto di neve.*»

William Shakespeare, *Riccardo II*, atto IV, scena 1

La grande gelata del 1940 era finita, ed era iniziato il grande disgelo. Per quasi due mesi, la piana intorno a Easterham Manor era rimasta sepolta sotto a una monotona coltre di neve che, come uno stregone, aveva trasformato anche i più comuni punti di riferimento in sagome strane e mute. Dalla finestra appannata della loro cameretta, John e Priscilla Restorick guardavano il villaggio di Easterham, a un miglio di distanza, svegliarsi un po' alla volta dal suo bianco letargo. In quella regione di campi pianeggianti e strade tortuose e senza siepi, ben poco, se non le case dei villaggi, aveva ostacolato l'avanzata regolare delle bufere. Easterham era stato quasi cancellato dai cumuli di neve. Ogni volta che i suoi abitanti avevano scavato un sentiero tra l'unica strada del villaggio e i propri cortili, la neve lo aveva coperto di nuovo. Quel giorno, Easterham somigliava a una serie di scavi lasciati a metà in un deserto bianco: la neve, che

scivolava dai tetti di tegole rosse per farsi trasformare dai passi degli abitanti in una poltiglia giallastra, che cadeva con un fruscio dagli olmi della canonica, che si stendeva sugli orti come un tappeto ormai logoro, tornava lentamente a svelare il profilo del villaggio, quello che i bambini conoscevano bene.

John e Priscilla, tuttavia, non prestavano grande attenzione al villaggio. Fissavano, assorti come si addiceva alla loro età, il pupazzo di neve sul prato proprio sotto alla loro finestra.

«La regina Vittoria ormai è liquidata» mormorò John, bravissimo a rubare le parole abusate degli adulti e farne espressioni di nuovo conio. Adesso parlava *sotto voce*¹, ben sapendo che suo padre non approvava. Era, senza dubbio – come “sgualdrina” o “diavolo” – una di quelle parole che andavano benissimo se le usavano Shakespeare o un adulto, ma che non si addicevano ai più piccoli. A ogni modo Will Dykes, l’amico della madre che era ospite a casa loro, un giorno a pranzo l’aveva usata e il padre aveva lentamente abbassato le palpebre, nel gesto di rimprovero che John purtroppo conosceva molto bene, per assumere poi un’espressione indignata, come a dire: non davanti ai bambini.

«La regina Vittoria ormai è liquidata» sussurrò di

1. In italiano nel testo, forse come riferimento alle didascalie musicali. (N.d.T.)

nuovo John, assaporando il gusto di quella parola sul palato e guardando un altro blocco di neve che si staccava dalla vedova ormai pressoché disintegrata.

«Stanno decontaminando la regina Vittoria» esclamò Priscilla, per non essere da meno, e cancellò il segno lasciato sulla finestra dal suo nasino all'insù.

«Che sciocchina che sei» disse John, con affetto. «Decontaminare è quello che ti fanno quando sei coperto di gas mostarda. Sennò ti riempi di pustole sanguinolente, che poi scoppiano.»

«Non le dovresti usare certe parole.»

«E chi se ne importa. E comunque, la zia Betty lo diceva sempre.»

«Ma lei era un'adulta. Ed è pure morta.»

«Non capisco che differenza possa fare. Voglio dire, Topino, non credi che fosse una cosa terribilmente bizzarra, quella storia della zia Betty?»

«Bizzarra? Che intendi dire, Topastro?»

«Insomma, avere i poliziotti in casa, e tutti che corrono di qua e di là come pazzi.»

«Nessuno correva. Stavano tutti seduti come se... come se aspettassero il treno. Sì,» spiegò Priscilla «era come d'estate, quando si parte per le vacanze. Tutti non fanno che sedersi, per poi alzarsi di nuovo, e correre di qua e di là, e sono troppo indaffarati per giocare con noi, e non sai mai se poi saranno gentili con te o ti tratteranno male.»

«Però quando si parte per le vacanze non ci sono poliziotti dappertutto.»

«A me il signor Strangeways piace. È il mio poliziotto preferito.»

«Ma lui non è un poliziotto, mio piccolo pardo. È un imitatore privato.»

«E cioè?»

«Cioè... be', è un imitatore privato, come Sherlock Holmes. Si camuffa da qualcun altro con la barba finta e insegue il criminale fino al suo covo, quando la polizia brancola nel buio.»

«E perché non può inseguire il criminale fino al suo covo senza barba finta? A me le barbe non piacciono. Quando il dottor Bogan mi bacia mi punge dappertutto.»

«Non dire sciocchezze. La barba finta gli serve perché... insomma, lo capirai quando sarai più grande.»

«Non ho mai visto il signor Strangeways con la barba finta. E comunque, sono grande quanto te, siamo due topi gemelli.»

«Tu sei nata dieci minuti dopo.»

«A parità di anni, le donne sono sempre più adulte degli uomini. Lo sanno tutti.»

«Oh, corpo di mille balene! Ma tu non sei una donna. Sei una moc-cio-set-ta.»

«Non fare il verso alla signorina Ainsley. Lei è una vampira, e spocchiosa, per giunta.»

«Non è vero. Ha aiutato noi e lo zio Andrew a costruire il pupazzo di neve.»

«E invece sì. Ha le unghie sporche di sangue, e i denti bianchi e a punta.»

«Per mangiarti meglio! Anche zia Betty si metteva lo smalto rosso. *Perfino* alle unghie dei piedi. Gliel'ho viste, quella notte, quando è entrata.»

«Quale notte?» domandò Priscilla.

«La notte in cui è morta ed è salita in cielo. È entrata in camera, mi ha guardato, e poi è uscita di nuovo. Credeva che dormissi. Aveva il viso bianco, come una morta. L'ho vista, illuminata dalla luna. Sembrava congelata, come un pupazzo di neve.»

«Secondo me era il suo fantasma.»

«Non essere sciocca» disse John, ma un filo meno autoritario. «Come poteva essere un fantasma, se non era ancora morta?»

«Be', non sarebbe la prima volta che un fantasma entra in questa villa piena di muffa.»

«Dico, ma che stupidaggini sono?»

«È un segreto. Ho sentito Papà e il signor Strangers... Zitto adesso, arriva qualcuno!»

Hereward Restorick entrò nella stanza dei bambini. Il padre dei gemelli aveva scritto in fronte *Militare in Pensione e Gentiluomo di Campagna*. I baffi biondi e ricurvi, portati piuttosto più lunghi di quanto si usava in cavalleria, ricordavano i suoi antenati sassoni. I

Restorick di Easterham sono più antichi del *Domesday Book*.

Hereward si diede un'occhiata intorno con aria preoccupata: sembrava un ufficiale che doveva ispezionare i suoi uomini, ma aveva ben altro per la testa.

«Cos'è tutta questa confusione?» domandò, indicando un ammasso di giochi e giocattoli sul pavimento.

John tirò fuori il labbro inferiore, come se si parasse al peggio. Priscilla, invece, non era per niente sgomenta. Scosse i riccioli scuri, con la sicurezza e l'indipendenza che aveva preso dalla madre americana, e disse:

«Mettiamo in ordine l'armadio dei giochi, Papà».

«In ordine? Ah, be', finirà John. È l'ora della lezione di musica, cuccioletta.»

Le forti nevicate e la quarantena per il morbillo avevano tenuto i bambini lontano da scuola per tutto il trimestre, e i genitori ogni tanto avevano dato loro qualche lezione. Hereward Restorick, in modo abbastanza sorprendente per chi vedeva in lui il prototipo dello sportivo all'aria aperta, possedeva un vero talento per il pianoforte.

Priscilla, correndogli incontro, lo prese per mano e lo trascinò entusiasta verso la porta. Mentre uscivano lui si voltò a guardare il figlio, che era tornato alla finestra.

«Coraggio, vecchio mio» disse – non senza gentilezza, ma con un sottofondo di impazienza repressa nella

voce per cui il bambino si irrigidì un po'. «Metti in ordine. Non puoi stare lì incantato tutta la mattina.»

«Guardavamo il pupazzo di neve sciogliersi.»

«Be', tutto a posto allora. Quando avrai finito sarà ancora lì. Il fucile ad aria compressa è scarico, vero? Sei sicuro?»

«Quando me lo ha dato, lo zio Andrew mi ha detto che potevo sparare agli uccelli dalla finestra.»

«Figliolo, io ti ho chiesto se è scarico.»

«Devo tenerlo pronto, se vedo un uccello all'improvviso, e...»

«Te l'ho già detto, John, che non si tiene mai un'arma carica, o no? Hai dieci anni, è il momento che impari come si tengono le armi. Molto bene, fammi vedere come lo scarichi, prima che te lo dimentichi.»

John obbedì. Era un bambino coraggioso, ma era troppo furbo per fare arrabbiare il padre, che andava su tutte le furie alla minima insubordinazione, e metteva paura. Aveva capito, d'istinto, che per quanto il padre fosse, di norma, un uomo paziente e gentile, i suoi sbalzi d'umore erano come un grilletto, che bastava sfiorare per farlo scattare. Negli ultimi tempi però, senza alcun dubbio, suo padre era stato diverso. Faceva tutto parte della nuova atmosfera che si respirava in casa dopo la morte della zia Betty, parte di un panorama sconcertante che, per John, comprendeva anche l'assenza da scuola, l'andirivieni di poliziotti, le tubature scoppiate, il pupaz-

zo di neve, i sussurri dei grandi che si interrompevano bruscamente appena lui o Priscilla entravano nella stanza. Il generale scompiglio di una casa che di solito girava alla perfezione, come un motore a otto cilindri.

Poggiato il fucile in un angolo, John tornò alla finestra. L'aprì e si sporse fuori. Il disgelo si percepiva ovunque: nella neve che si staccava dai sempreverdi dietro al campo da tennis, nell'aria umida eppure mite che gli sfiorava il volto, ma soprattutto nel tintinnio musicale delle gocce che cadevano dalle grondaie, del torrente che scendeva con la sua cascata in miniatura in fondo al giardino roccioso, dell'intero paesaggio che si scioglieva, là fuori.

Solo il pupazzo di neve sembrava resistere a quella generale dissoluzione. Cominciava a mostrare una superficie granulosa e butterata, ma la sagoma corpulenta manteneva ancora qualcosa del contorno che le avevano dato i suoi creatori; la neve tutto intorno, poi, calpestata da molti piedi, ricordava a John di quando lo avevano costruito, e del suo sogno. Gli ricordava quel pomeriggio, diverse settimane prima, in cui lo zio Andrew, il signor Strangeways, Priscilla e lui stesso lo avevano costruito. C'era anche la signorina Ainsley, con i suoi guanti di lana scarlatti e gli stivali col pelo, e una lunga serie di commenti sciocchi che lui non capiva. Era il genere di donna a cui piaceva stare seduta a fare commenti. Si era addirittura portata una sedia dalla cucina,

ma ben presto lo zio Andrew l'aveva fatta cadere a terra e rotolare nella neve, e la signorina Ainsley era scoppiata a ridere e l'aveva presa con sportività, anche se a John sembrava che stesse solo facendo finta di divertirsi. A un certo punto lo zio Andrew aveva preso la sedia per metterci sopra il pupazzo dicendo che era un trono, mentre il pupazzo era la regina Vittoria; e la signorina Ainsley disse una cosa volgare sulla regina, che le sarebbero venute le emorroidi se restava seduta fuori al freddo. I bambini spingevano sul terreno grosse palle di neve, che restava attaccata in strati sempre più spessi, poi lo zio Andrew le alzava e le metteva in posizione, le spostava e le lasciava, fino a tirarne fuori una sagoma che somigliava proprio alla regina com'era sul libro di storia di John. Poi le attaccarono due monete sul viso per fare gli occhi, e la signorina Ainsley andò a prendere dall'armadio dei costumi una vecchia cuffia da vedova col velo per mettergliela in testa. Chissà perché, quando uscì a controllare, Papà non approvò quell'ultimo dettaglio, e dovettero mettere a posto la cuffia.

Adesso, guardando il pupazzo di neve, John provò una strana euforia. Si sentiva come Dio, che dal paradiso ordinava al pupazzo di sciogliersi. Una delle monete cadde, silenziosa, da un'orbita. «Questa è opera dell'Eterno, è cosa meravigliosa agli occhi nostri» borbottò John, come in un sogno. Volle che al pupazzo si aprisse una crepa sulla testa e poco dopo, difatti, la crepa si aprì

davvero. «Guarda, Topino, la regina Vittoria è crepata!» esclamò, dimenticando che la sorella non era più nella stanza.

Ancora una volta, si ricordò del sogno. Era passata più di una settimana, ma era ancora straordinariamente vivido. Aveva sognato di svegliarsi nel cuore della notte e affacciarsi alla finestra. Era una notte senza luna, e tuttavia piena di stelle. A qualche miglio, le schiere compatte dei riflettori della difesa civile puntavano verso il cielo come una palizzata di luce. Sul prato di sotto la sagoma corpulenta e scintillante del pupazzo si distingueva appena. Nel sogno, però, continuava a sparire e riapparire, come se (John pensò il mattino dopo) qualcuno ci passasse davanti e poi tornasse indietro. Era quasi come se qualcuno stesse costruendo un secondo pupazzo di neve, ma il mattino dopo, la regina Vittoria era ancora lì, senza un principe consorte; un po' più grossa e scomposta, forse, perché durante la notte era caduta altra neve, ma la sagoma di Sua Maestà si riconosceva ancora benissimo.

Non aveva parlato del sogno con nessuno, a parte Priscilla, e poi, felice perché lo zio Andrew gli aveva regalato un fucile ad aria compressa, per un po' se n'era scordato. Quel mattino, tuttavia, quando sul prato non c'erano uccelli paffuti e con le piume arruffate da bersagliare, per un attimo gli sembrò di rivivere il sogno.

Che strano, rifletté vagamente, che non si fosse sentito per nulla impaurito, ma solo incuriosito e – molto

alla lontana – turbato, come se una parte di sé fosse sul prato mentre un'altra lo guardava dalla finestra.

Giù in salotto, Priscilla smise di suonare il piano. C'era silenzio ovunque, a parte il rumore lieve e argentino della neve che si scioglieva. Il cavallino di John, nel suo recinto sulla destra della tenuta, si mise a scalfiare all'improvviso e raggiunse la siepe al galoppo, alzando la neve come fosse la spuma del mare. Priscilla saliva le scale di corsa. Comparve la madre, con gli stivali di gomma, che parlava col giardiniere. John ricordò che c'era una cosa che voleva chiedere a Priscilla.

«Dico» esclamò quando lei entrò nella stanza «co-s'erano tutte quelle stupidaggini su un fantasma?»

«Stupido sarai tu. Li ho sentiti che ne parlavano. Be', comunque Mamma ha detto che Scribbles aveva visto il fantasma.»

«I gatti non vedono i fantasmi.»

«Scribbles è una gatta molto saggia.»

«Scribbles è una birbante, una vecchia puzzona. E dove l'avrebbe visto, a ogni modo?»

«Nella stanza del Vescovo. Questo è quello che ho sentito. Quando hanno capito che li ascoltavo si sono zittiti. Ah sì, e qualcuno ha detto che era buffo come Scribbles cercava di arrampicarsi sul muro.»

«Arrampicarsi sul muro? Chissà cos'hai capito! Dico, Topino, vieni a vedere la regina Vittoria. Anche lei sta perdendo la testa.»

I bambini, fianco a fianco, si sporsero dalla finestra. Mentre guardavano, la crepa sulla testa del pupazzo si fece più profonda. Un blocco di neve scivolò giù dal suo viso, rapido come lo scatto di una macchina fotografica. Così avrebbe dovuto perderlo, il viso. Eppure era ancora lì. Il pupazzo di neve, tarchiato e quasi senza forma, aveva ancora un viso – un viso bianco quasi come la neve che lo aveva coperto, il viso morto, e umano, di qualcuno che lì non avrebbe dovuto esserci.

John e Priscilla si guardarono con gli occhi sbarrati, terrorizzati. Poi corsero verso la porta e sfrecciarono al piano di sotto.

«Papà! Papà!» gridò John. «Vieni, presto! C'è qualcuno dentro al pupazzo di neve! È...»

*«Fantasia ingegnosa, mai sì contenta
Che ove intenda compiacer bellezza.»*

William Cowper

Il primo contatto di Nigel Strangeways con i tragici, macabri eventi che poi avrebbe descritto come “Il caso dell’abominevole pupazzo di neve” avvenne alcune settimane prima che quest’ultimo svelasse il proprio segreto, e grazie a una lettera ricevuta dalla moglie Georgia. Nigel se la vide porgere sopra al tavolo della colazione, nel loro cottage nel Devonshire, con un sorrisetto divertito. Vergata su una spessa carta color crema, la lettera recava l’intestazione “The Dower House, Easterham, Essex” ed era scritta in una calligrafia delicata e al tempo stesso ricca di personalità. Nigel cominciò a leggere, a voce alta:

«Cara cugina Georgia – Questa vecchia signora sarebbe molto felice se tu e tuo marito le faceste l’onore di venire a trovarla. Vivo, come sai, piuttosto appartata, e sarebbe assai piacevole, per me, godere

della vostra compagnia per una settimana, se poteste darvi la pena di compiere questo viaggio in tempi così grami. Non sono insensibile al disagio che la mia richiesta potrebbe causarvi: lasciando da parte la gratificazione che la vostra visita mi porterebbe, tuttavia, ho un piccolo problema da risolvere che, mi permetto di suggerire, tuo marito, la cui fama ha penetrato perfino la mia rurale clausura, potrebbe trovare affascinante. Il problema, per farla breve, riguarda una gatta...»

«Ma come, tesoro» protestò Nigel. «Non vorrai che andiamo fino nell'Essex a ritrovare una gatta smarrita.»

«Continua. Quanto alla gatta, c'è dell'altro.»

«... una gatta» riprese Nigel «che appartiene a Hereward Restorick, di Easterham Manor. Spero di non sembrarti troppo bizzarra se affermo che nel comportamento di questa gatta – per usare un luogo comune – c'è più di quanto sembri a prima vista. Per quanto i costumi della sua razza siano imprevedibili, è comunque motivo di stupore quando una creatura del genere mette tutti in allarme trasformandosi in un derviscio in preda al delirio. Per quanto mi trovi nell'autunno della mia vita, ritengo di non essere ancora priva di senno al punto da attribuire al soprannaturale ciò che di sicuro può essere

spiegato con la Ragione. Se l'ingegnoso signor Strangeways aggiungesse il suo parere alle mie povere osservazioni, senza dubbio porterebbe *lux e tenebris* e, nel farlo, saprebbe alleviare la curiosità – anzi no, le peggiori inquietudini della

Tua obbligata cugina,
Clarissa Cavendish.»

Quando Nigel ebbe ripreso fiato, dopo la lettura di quella straordinaria missiva, si rivolse a Georgia commentando:

«Be', hai dei parenti parecchio strambi, poco ma sicuro. Chi è questa eccentrica che parla come nel diciottesimo secolo?»

«Sono anni che non la vedo. Da quando si è trasferita a Easterham. Uno dei miei prozii le aveva lasciato un bel mucchio di soldi, che lei usò per comprare la *dépendance* della tenuta, e loro provarono a rinchiuderla in manicomio.»

«Georgia, tesoro, per piacere non parlare per enigmi a quest'ora del mattino. Perché avrebbero dovuto rinchiuderla in manicomio se aveva comprato la *dépendance*? E chi sono "loro"?»

«I cugini, convinti di avere diritto all'intera eredità, è ovvio. E non perché aveva comprato la *dépendance*, ma perché dopo si comportava in modo strano.»

«Per esempio?»

«Ah, lo capirai quando ci arriveremo.»

«Ora, Georgia, ti prego. L'“ingegnoso signor Strangeways” non andrà fino nell'Essex, e in tempo di guerra, per stare da una vecchia lunatica e indagare su una gatta che si trasforma in un derviscio in preda al delirio.»

«Sì che ci andrà. E non è una lunatica. Per quanto mi ricordi, la cugina Clarissa è sempre stata più che sana di mente. E piena di qualità. Se le piace pensare di vivere ai tempi di Giorgio III, invece che in quelli della regina Vittoria come ad altre signore anziane, non significa che non ci stia più con la testa.»

Dunque era già deciso. Qualche giorno dopo arrivarono a Chelmsford dove, come la signorina Cavendish aveva comunicato in un solenne telegramma, era possibile noleggiare un mezzo di trasporto per l'ultima tappa del viaggio. Gli Strangeways, tuttavia, non avevano tenuto conto delle infauste condizioni atmosferiche di quella regione, per quanto nel Devonshire fossero già abbastanza inclementi. Un vento gelido da est li investì appena uscirono dalla stazione; c'erano cumuli di neve dappertutto; sotto un cielo grigio come il peltro, ogni forma di vita sembrava giunta a un punto morto.

«*Brrr*» borbottò Nigel. «Siamo appena all'inizio di questa impresa disperata e già rischiamo di morire congelati. Torniamocene a casa.»

Perfino Georgia, la cui esperienza come esploratrice avrebbe dovuto renderla temprata a simili rigori, provò

una repentina nostalgia per il tepore del loro cottage nel sud-ovest, col suo tetto di paglia. Riuscirono comunque a trovare un tassista disposto a sfidare i pericoli della strada per Easterham, e si misero in viaggio. Erano solo dieci miglia, ma gli ci volle più di un'ora, dopo aver spalato due cumuli di neve ed evitato per il rotto della cuffia di finire nel fiume sbandando in una curva a gomito. Quando raggiunsero Easterham era quasi il crepuscolo.

La Dower House, la dépendance della tenuta, si affacciava su quello che doveva essere il parco del villaggio, anche se l'onnipresente coltre di neve ne aveva cancellato le caratteristiche. Non aveva potuto, tuttavia, cancellare il fascino della residenza della signorina Cavendish, un edificio in mattoni rossi la cui disposizione simmetrica di finestre e camini, spioventi e abbaini, colonne e lunette a ventaglio, unita al cancello in ferro battuto, benché fosse tutto imbacuccato dalla neve, manteneva ancora, come una donna elegante con una pesante pelliccia, la profonda convinzione della propria bellezza.

«Che ti avevo detto?» sussurrò Georgia. «Nessuno potrebbe vivere in una casa così perfetta e mantenersi folle.»

Nigel dubitò della logica di quel commento. Nel suo cervello, però, intorpidito dal freddo, c'era spazio solo per un pensiero: quanto fosse grande quella casa per ospitare una donna così piccola. Clarissa Cavendish in-

fatti, che li accolse nell'ingresso, era una figura esile, minuscola, delicata come la filigrana di un fiocco di neve, coi capelli bianchi acconciati alti sulla testa e un colorito che era un trionfo – Nigel non era sicuro se della natura o dell'arte.

«Quant'è disdicevole questa neve, non trovate?» commentò lei con una voce tersa e squillante, del tutto in armonia col suo aspetto. «Dovete essere esausti dopo tutta quella strada. Vi mostro la vostra stanza. Poi ci prenderemo una tazza di tè, Georgia. Il signor Strangeways, senza dubbio, preferisce un bicchiere di Bordeaux.»

Nigel obiettò, dicendo che non beveva vino alle quattro e mezzo del pomeriggio.

«Apriremo la bottiglia per cena, allora» disse la signorina Cavendish – una risposta di cui Nigel avrebbe presto compreso l'importanza.

Dopo il tè, la loro ospite si offrì di mostrargli la casa. Nigel, affascinato dai molti bei pezzi che aveva notato in salotto – le sedie Hepplewhite, una stampa di Bartolozzi, alcuni ritratti in miniatura di Cosway, un tavolino con alcuni superbi esemplari di scatolette smaltate di Battersea, una vetrina colma di ventagli, giocattoli, tabacchiere e altri gingilli di fattura elaborata, le tende di seta e il camino in stile Adam – accettò volentieri.

Era certamente una casa enorme, addirittura più di quanto avesse immaginato. La minuscola signorina Ca-

vendish, con la schiena dritta come un fuso, camminava in testa al gruppo, e li conduceva di stanza in stanza. Ogni ambiente aveva le squisite proporzioni della sua epoca. Perfino le luci elettriche, che la signorina Cavendish accese con disinvolta noncuranza nei confronti dell'oscuramento, facendo brillare i lampadari di cristallo come cascate congelate, non infransero l'illusione di un'altra epoca: le porte erano di mogano, i muri tinteggiati in delicate sfumature di verde, giallo, azzurro e tortora.

«Che splendore» continuava a ripetere Nigel, meccanicamente: «una stanza perfetta». Continuava anche a darsi dei pizzicotti, per accertarsi di non stare sognando. Non osava guardare Georgia, perché ogni stanza in cui entravano, fatta eccezione per il salotto, un piccolo soggiorno, la camera della signorina Cavendish e la loro, era completamente vuota. Neanche un mobile, non una tenda o un tappeto ornavano quelle squisite simmetrie. Quando furono di nuovo in salotto, Nigel pensò invano a un commento che rendesse giustizia alla situazione senza ferire la sensibilità della signorina Cavendish. Georgia, invece, con la consueta franchezza andò dritta al punto.

«Perché tenete vuote tutte quelle stanze, cugina Clarissa?» domandò.

«Perché non posso permettermi di arredarle con lo stile che richiedono, mia cara» fu la ragionevole rispo-

sta. «Preferisco vivere in una porzione di una bella casa che in una casa intera, ma brutta. Vorrai concedermi che una donna anziana ha diritto ai suoi capricci.»

«Mi sembra una cosa molto sensata» disse Nigel. «Ha una casa elastica, dove può espandersi o contrarsi, in armonia con le fluttuazioni del suo reddito.»

«Signor Strangeways» sentenziò Clarissa Cavendish, «ho la netta sensazione che noi due andremo d'accordo.»

«Potreste mettere un pianoforte a coda in ogni stanza, dare ospitalità a dieci pianisti, e farli suonare tutti insieme. Con dei soffitti così alti l'acustica sarebbe stupenda» disse Georgia, con aria sognante.

«Il pianoforte mi dà la nausea. È uno strumento che serve solo a far prendere lezioni alle figlie dei bottegai. La spinetta, invece, quella va bene. Anche il clavicembalo potrebbe andare. Ritengo, invece, che il pianoforte abbia un suono pretenzioso e assai volgare. Mi sorprende che Restorick lo suoni.»

«Restorick?»

«Hereward Restorick, il proprietario di Easterham Manor. La tenuta appartiene alla sua famiglia da un bel po' di tempo. Sono stati loro a costruire questa dépendance.»

«Ah, sì» disse Nigel. «È sua la gatta che ci ha fatto incontrare, vero? Vuole parlarci della gatta, signorina Cavendish?»

«Dopo cena, signor Strangeways. Per questa storia

dobbiamo aver digerito bene. Sono una donna anziana, non bisogna mettermi fretta.»

Due ore dopo, mentre si preparavano per cena nella loro stanza, Georgia disse a Nigel: «Spero di non aver sbagliato a trascinarti quaggiù».

«Cara, non me lo sarei perso per niente al mondo. Cosa l'ha fatta diventare così, però?»

«Ora mi torna tutto in mente. Clarissa è stata una delle prime donne intellettuali – insegnava a Girton, credo. Si fece conoscere come storica: era specializzata nel Settecento, ne era veramente pervasa. Poi le venne un brutto esaurimento nervoso per il troppo lavoro, e credo che abbia avuto pure una storia d'amore infelice: quando si riprese, una parte di lei era rimasta per sempre nell'età georgiana. Ovviamente, dovette rinunciare alla cattedra; come istituttrice non se la cavò troppo bene, finché non arrivò l'eredità.»

Il suono leggero di una campanella, simile alle note di un carillon, arrivò dalle scale. Georgia e Nigel scesero a cena. Il soggiorno rivestito di bianco faceva risaltare la grazia e il colorito luminoso della loro ospite; gli occhi le brillavano di una placida soddisfazione. Nigel ne rimase colpito, riconoscendo in quella donna anziana l'intelligenza e l'allegria autonomia della ragazza che era stata una volta. Pensare a lei come a un'istitutrice, alla mercé di un datore di lavoro brusco, o supponente, gli diede un'improvvisa sensazione di nausea.

Una donna del villaggio, che sembrava quasi vestita in maschera con la cuffia e il corto grembiule di mus-sola, si occupava di servirli. Il cibo era eccellente, anche se le porzioni erano adeguate al fisico della signorina Cavendish – una minuscola sogliola, una fettina rotonda di *tournedos* e alcune sottilissime frittelle ripiene.

«S'impone che celebriamo la vostra prima serata qui» disse la loro ospite. «Annie, la bottiglia di Bordeaux.»

Era, palesemente, l'unica bottiglia di Bordeaux in cantina. Ma comunque, un eccellente Chateau Beyche-velle, e Nigel le fece i complimenti.

«È un vino per cui Harry aveva un debole, ricordo» disse Clarissa Cavendish; sul suo viso che sembrava di smalto comparve l'accenno di un'emozione che Nigel non riuscì a identificare. «Vorrete perdonarmi» continuò «se berrò champagne. Non tollero altro vino.»

Annie le riempì il bicchiere a metà, da una bottiglia che era stata aperta prima di quella sera. Lo champagne era ormai svanito, sembrava annacquato. Clarissa Cavendish ci spruzzò dentro un po' di soda, alzò il bicchiere verso Nigel con grande serietà e disse:

«Beva un bicchiere di vino con me, signor Strangeways».

La bufera di neve ululava dietro alle persiane. La vecchia casa era calda come una roccia. Quella sera, desolata fuori, calda e rassicurante all'interno, sembrava fatta apposta per le storie di fantasmi e, come se gli avesse

letto nel pensiero, Clarissa Cavendish, precedendoli nel soggiorno, disse col tono asciutto della professoressa che mette alla prova le conoscenze del suo alunno:

«Signor Strangeways, desidero sapere se lei ammette l'esistenza del soprannaturale.»